

Benedetto Lo Iacono

**NTA LI STRÄRI
E LI CUNTRÄRI**

(Per le strade e le contrade)

Poesie nel dialetto galloitalico di San Fratello



APOLLONIA

Isole e minoranze linguistiche: lingua, storia e letteratura.
Collana diretta da Benedetto Di Pietro

8.

In copertina: diploma del 1108 col quale la contessa Adelaide
dona all'Abate Ambrogio di San Bartolomeo
le decime degli ebrei di Termini (con sigillo di ceralacca).
(Per gentile concessione dell'Archivio Capitolare di Patti).

Lo Iacono, Benedetto <1940>

Nta li sträri e li cunträri (Per le strade e le contrade) / Benedetto Lo Iacono
Melegnano: Montedit, 2012

(Apollonia; 8)

ISBN 978-88-6587-2062

851.914 CDD-22 SBN Pal0244524

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana «Alberto Bombace»

I edizione

© Copyright 2012, Benedetto Lo Iacono

© Copyright 2012 Montedit

piazza Codeleoncini, 12 - 20077 Melegnano (Mi)

Tel. 02.98.23.31.00 - 02.98.23.31.05

Fax 02.98.35.214 (autom. 24 ore)

e-mail: editrice@montedit.it

<http://www.montedit.it>

*Chier e suffrant miea paies:
ana tu ddea eri mies
era n pararies
e ara ngutea cam sai
nû sei meanch tu ana sai*



*L'autore da giovane.
(foto Scrima)*

NOTA INTRODUTTIVA

Questo lavoro di Benedetto Lo Iacono viene a far parte della Collana Apollonia il cui obiettivo, come si legge nell'enunciato della stessa, è quello di "dare visibilità e importanza" alle cose, anche minime, che fanno parte del trinomio "lingua, storia e letteratura" delle minoranze e isole linguistiche, nel nostro caso quella alloglotta di San Fratello.

Lo scopo della raccolta *Nta li sträri e li cunträri* è dichiarato espressamente dall'Autore nella poesia "Ai miei scritti":

(...) quänn iea dich
a quoi chi son i miei scritt
ni son ditt e scritt pi bravura,
ma p'arricamper checch tantian
di quoda chi è la nascita cultura. (...)

(...quando io dico / a quelli che sono i miei scritti / non sono detti e scritti per bravura, / ma per raccogliere parte / di quella che è la nostra cultura...).

L'Autore si pone quindi lateralmente al discorso poetico in senso stretto e ci presenta una raccolta copiosa di termini lessicali, legati all'allevamento del bestiame e all'agricoltura, che finora la parlata sanfratellana non aveva registrato per iscritto. Detti termini ormai in disuso, avrebbero subito il destino inesorabile dell'oblio a causa della scomparsa della civiltà pastorale e contadina, con l'abbandono delle campagne da parte delle giovani generazioni che, facendo uso dei moderni mezzi tecnologici di lavoro e di trasporto, hanno cambiato i sistemi lavorativi tradizionali e i rapporti tra gli individui appartenenti alla stessa categoria lavorativa.

Ma al di là di tutto, nei componimenti di Lo Iacono notiamo il tempo che fugge. Lo riscontriamo nell'utilizzo persistente dei verbi al passato, nel continuo resuscitare di persone e situazioni che hanno costellato la vita dell'Autore,

quasi a volerne rendere giustizia dell'ingiusto silenzio, in un confronto di comportamenti generazionali. C'è nostalgia per la tramontata civiltà dei padri, ma principalmente c'è rimpianto per la perdita di una fanciullezza vissuta spensieratamente accanto a chi ha faticato forte per permettere ai figli una vita migliore. E l'Autore si rivolge ai figli di seconda generazione ammonendoli che l'epoca delle vacche grasse non dura sempre e solo la solidarietà e la ricerca continua del bene comune, praticata dai padri, può salvare l'umanità.

La raccolta si compone di due sillogi delle quali la prima è dedicata principalmente al territorio e alla vita quotidiana del passato, al contatto con la natura; la seconda è riservata al sentimento religioso, che in verità aleggia sull'intera raccolta, e che l'Autore ostenta in modo spontaneo e sincero. Ne emerge una particolare visione del rapporto dell'uomo con Dio che si concretizza nella gioia di vivere dell'individuo come parte integrante dell'universo e che Lo Iacono identifica con la parola sanfratellana "Crijà" (creato), al quale attribuisce il significato di causa-effetto, di Dio-Natura. Una visione che richiama un'idea filosofica non più di moda agli inizi del Terzo Millennio e che molte dispute filosofiche e teologiche generò in passato. Comunque sia, è innegabile che Lo Iacono si fa portatore di messaggi positivi, tra i quali quello di vivere secondo Natura, il rispetto della quale è condizione necessaria per un vivere sano, ma diventa pure la condizione affinché il linguaggio di riferimento non vada perduto. E *in primis*, questo vuole essere il fine di questo libro.

Benedetto Di Pietro

PREFAZIONE

In un'epoca caoticamente convulsa, come la nostra, dominata sempre più dall'affermazione preponderante dei disvalori, la poesia può giocare un ruolo di primissimo piano nella ricerca della verità, nella scoperta della solidarietà e nell'apprezzamento dell'autostima. E la poesia dialettale possiede prerogative tali da essere presa sul serio.

Non fa certo eccezione la produzione di Benedetto Lo Iacono che manifesta, in modo più o meno celato, un intento didascalico: si tratta dell'asserzione dell'ethos come esperienza umana al servizio degli altri. Da uomo a uomo, da autentico sanfratellano, cantore dell'Amore, Lo Iacono sa destare nel lettore valori oggi sopiti ed obsoleti. Egli trae il suo principale alimento dalla cultura che geneticamente gli appartiene: la cultura sanfratellana. Da essa gli vengono esempi di vita vissuta, atteggiamenti, condizioni, visioni del mondo e un universo stilistico (modi di dire, aforismi, similitudini, paradossi) che rappresentano un'ancora di salvezza in mezzo a tanto livore e tracotanza.

Una soffusa, ma palese, malinconica nostalgia avvolge l'intera raccolta poetica, *Nta li stràri e li cuntràri* (Per le strade e le contrade) di Benedetto Lo Iacono, autenticamente ispirata dall'amore per San Fratello (sua città natale). Infatti, il primo elemento che salta subito agli occhi, fin dal titolo, è il tentativo di mantenere il legame con la propria memoria, con le persone, i luoghi, le tradizioni, i momenti, le situazioni, gli eventi che non sono più, ma continuano a vivere nella sua mente e soprattutto nel suo cuore.

Avvincente risulta il titolo della silloge che comprende liriche di diversa ampiezza. Mediante i suoi versi semplici ma ricchi di contenuti, egli accompagna il lettore nelle strade della vita, della fede, del sacro, della natura, ma soprattutto negli spazi immensi delle campagne, negli ambiti ristretti delle case, nei quartieri seducenti e nelle piazze dinamiche del paese di San Fratello e nelle contrade del territorio nebroideo, nelle distese profumate dei campi e negli

angoli più reconditi in cui si susseguono eventi straordinari i cui protagonisti sono singolari uomini audaci e mordenti che denotano altresì un'inconfondibile saggezza popolare.

Alla stregua del precedente lavoro *La curnisg dû passea* (La cornice del passato), in questa nuova raccolta, l'autore adopera la lingua galloitalica di San Fratello perché è conscio che l'uso del vernacolo permette di esprimere elegantemente e perspicacemente emozioni, sentimenti e rimembranze di cui è stato attento osservatore nel corso della sua fanciullezza e giovinezza. Inoltre, è convinto che *U nasc parder* (la nostra parlata) rispecchia il condensato del patrimonio umano e culturale di un popolo, rappresenta l'identità etnica che custodisce in sé gli ancestrali e imperscrutabili codici linguistici che resistendo al tempo ne trasmettono i ricordi.

Quelli di Lo Iacono sono versi "intimi" che emanano vera genuinità, autentica sincerità, delicatezza d'animo, serafica umiltà, fervente impegno, sottile ironia e forte testimonianza; versi coinvolgenti in cui il poeta ci prende per mano per condurci in ambienti dove il paesaggio si fa tacito invito ad una luminosa serenità.

Le sue liriche si possono definire frammenti di sanfratellanità, gocce di memoria, immagini nitide, bozzetti di uno spaccato in cui l'autore rivisitando il passato (*dur passea*), intessuto di connotati positivi ed anche negativi, fa riflettere il lettore sulla situazione del presente e lo proietta nelle dimensioni umane della vita grondanti di fede e coraggio.

Così dal suo stile misurato e pacato scaturiscono le liriche che celebrano il mondo che ruota attorno alla pastorizia (*Quänn sî staghjèva, La vecchia pasturizia, I vecchj merch a chieud, I vecchj merch patrunei, Ai tamp chî sî quagghjèva, Quänn sî dasgiaia a press, Lî malattî dî gh'ânimeî*), l'ambiente bucolico (*Pînsann a Silîria, Quänn s'acciantäva u tabäch, I tamp dû ddian, U sciar dî zeagara, U nasc tîrri-tuori*), il passato (*Ô miea dur passea, I rrigard dû passea*), i vecchi mestieri (*I barbier d'aier, I vecchj mistieri, Ê tamp dî carcarer*), gli scorci di vita paesana (*La birvaraura dû Macell, I parri dî na vauta, Ô graniaus crest, Sach iea stät San Frareu, U Venardî Sânt du 2010, I faunach dî na vau-*

ta), le tradizioni locali (*U matrìmauni dî quoi tamp*, *U pean dî na vauta*, *Cau burrascaus diesg dî mei*), lo scorrere inesorabile del tempo (*U camian dû tamp*). Di natura prettamente religiosa sono le poesie contenute nella seconda parte della raccolta, tra le quali è doveroso segnalare *La Parada dî Diea*, *Ô Santissim Curcîfizzi*, *Ô grean Diea*, *A la crausg dî Diea*, *A la misîricardia dî Diea*. In realtà il sacro diviene una costante per l'autore e si configura come salvaguardia etnica contro la disintegrazione sociale.

L'autore non poteva sottacere l'evento calamitoso che si è abbattuto su San Fratello il 14 febbraio 2010 provocando danni e disagi ed egli declama la sua mestizia affermando: *Pavr paies miea / chî brutta sart chî t'atucchia / quänn tî voch ddea stunicchjia! / Iea tî stâch scrîvann ngustîjia / e mi sant ndulurea / pî quânti tu n iei passea*. Soffermandosi sull'emigrazione, egli tratteggia le relazioni che San Fratello ha stabilito con Viggiù in provincia di Varese e ne loda le qualità del paese lombardo che ha accolto tantissimi sanfratellani: *Graniaus e ginîraus Viggiù / quoss sai tu / paies gränn e ccian dî virtù / chî nî pulist avar dî cchjù / e sau tu u sei / cau bai chî ghj fei / a quosc nasc ginîrausg sanfrardei...*

Ciò che più eccelle nella presente pubblicazione è l'aspetto lessicale: mediante l'utilizzo di termini arcaici, di espressioni in disuso, di modi di dire, la raccolta acquisisce un alto valore linguistico e dignità etnico-antropologica poiché "il dettatto fortemente espressivo" è teso a recuperare il dialetto come lingua quale patrimonio immateriale di un popolo e codice che merita un posto dignitoso anche in ambito letterario.

Benedetto Iraci

RINGRAZIAMENTI

Desidero rivolgere un doveroso ringraziamento a quanti, in questo impegnativo lavoro, mi sono stati vicini e con il loro aiuto, consigli e suggerimenti mi hanno permesso di approntare questa raccolta di liriche in dialetto galloitalico e in particolare il Prof. Benedetto Iraci, docente di Lingua e Civiltà Francese presso l'ITCG "Giuseppe Tomasi di Lampedusa" di Sant'Agata di Militello (Messina), nonché studioso attento ed infaticabile della cultura e della storia locale, il quale ha curato personalmente la trascrizione in dialetto e la traduzione dei componimenti in versi e mi ha sostenuto nel corso dell'opera spronandomi a portare a termine il presente lavoro; l'Ing. Benedetto Di Pietro, poeta, scrittore, critico letterario, studioso del galloitalico di San Fratello e fondatore del sistema di scrittura usato in questo libro, il quale oltre a leggere attentamente questo lavoro ed esprimere la sua opinione di uomo di cultura 'addetto ai lavori', ha altresì apportato le dovute correzioni, mi ha dato dei preziosi suggerimenti, ha curato i contatti con l'Editore e ha voluto onorarmi della sua amicizia.

L'autore

NOTE SULLA FONETICA

La pronuncia delle vocali e consonanti segue la regola della lingua italiana, ad eccezione di quanto segue:

<ä> Palatalizzata (ingl.: *that, bad*), porta sempre l'accento tonico, anche se non espresso (*pätri* 'padre', *quänn* 'quando', *nicissärij* 'necessario/i').

<i> Va pronunciata come in italiano se fa parte di gruppi vocalici o porta l'accento tonico (*fissa* 'fesso', *durdii* 'sporcizie', *antiègh* 'antico' *carusgi* 'ragazzi'); oppure se è finale di parola al plurale femminile: (*famighji* 'famiglie', *àuri* 'ore', *caràusi* 'ragazze') o di aggettivo sostantivato plurale femminile, (*la cchjù bedda di tutti* 'la più bella di tutte') e nei monosillabi *chi* 'chi (pron. relativo)', *di* 'due' (contrazione), negli aggettivi *mi, ti, si* 'mio, tuo, suo'.

Nelle particelle pronominali *mi* 'meli' e *i* 'li' precedute da verbo la <i> finale va pronunciata: es. *dami* 'datemeli', *faghji* 'fateli'.

<ì> Indica la <i> muta (*chì* 'che cosa', *mì* 'mi', *nì* 'non, né', *pì* 'per', *lì* 'le (art.)', *fìlièria* 'fila', *camìner* 'camminare' *zzonìr* 'cenere').

<c/cc> Affricata mediopalatale sorda (ital.: *cibo, pace, caccia*); segue la regola italiana: *ca, co, cu* oppure *ce, ci, c* (come nel lombardo *tücc* 'tutti').

<ch/cch> Occlusiva velare sorda (ital.: *chilo, occhi*).

<chj/cchj> Affricata postpalatale sorda (ital.: *chiodo, chiurlo*).

<d/dd> È sempre occlusiva cacuminale sonora (sicil.: *beddu*).

- <dr> Affricata alveolare sonora (*draunera* ‘tromba marina’, *dritt* ‘diritto’).
- <ghj> Affricata postpalatale sonora (sicil.: *famighja*).
- <g/gh> La <g> davanti alle vocali [a], [o] ed [u] e la <gh> davanti ad [i] ed [e] ha una pronuncia occlusiva velare sonora <g> e <gh> (*assiguter* ‘rincorrere’, *fataga* ‘fatica’, *màunigh* ‘monaco’, *sdungher* ‘al-lungare’).
- <g> È affricata mediopalatale sonora se davanti a [i] ed [e] (*giant* ‘gente’, *arrager* ‘arrabbiare’).
- <n> Ha suono nasale nelle sillabe in cui è preceduta da vocale, anche se questa è scomparsa nelle iniziali di parola (*n* ‘uno (art. ind.)’, *ne* (part. pron.)’, *nduter* ‘dotare’, *nvern* ‘inverno’, *son* ‘sono (v. 3^a pl.)’, *dangua* ‘lingua’). Nel caso specifico del monosillabo <n>, sia articolo indeterminativo ‘un, uno’ sia particella pronominale ‘ne’, ha pronuncia nasalizzata [ʔ] in cui la /u/ è caduta.

Deve essere pronunciata come in italiano quando fa parte di una sillaba nella quale è seguita da vocale (*aner* ‘andare’, *nav* ‘neve’; *ni* ‘non’ [con <i> muta]).

Quando <n> (articolo o preposizione) precede una parola che inizia per <i> si palatalizza in <gn>. Così: *cun iea* ‘con me’, *n ieu* ‘un gallo’ si pronunciano *cugn-iea* e *gn-ieu*. Davanti ad [a], [e], [o], [uà], [u] e [uò] la <n> si pronuncia <ngh>: *n arb* = *ngh-arb* ‘un cieco’; *n erbu* = *ngh-erbu* ‘un albero’; *n uazzieu* = *ngh-uazzieu* ‘un uccello’; *cun uoi* = *cungh-uo* ‘con Lei’; *cun un* = *cungh-un* ‘con uno’. La <n> si pronuncia <m> davanti alle labiali: così *n bäs* ‘in base’ = *m-bäs*, *n pogn* ‘una pigna’ = *m-pogn*.

- <nn> L'uso di <nn> è limitato ai gerundi e negli altri casi in cui si vuole evitare la nasalizzazione (*anann* 'andando', *quänn* 'quando', *affänn* 'affanno')
- <r> Vibrante alveolare (*ràu* 'lui', *roda* 'ella', *caraus* 'ragazzo'). Si può trovare sia all'inizio della parola (*rau*, *roda*, *roi/rodi* 'egli, ella, loro') sia all'interno della parola (*rruora* 'ruota', *muoru* 'modo', ecc.).
- <rr> Vibrante dentale sorda (*rràu* 'origano', *Rruoma* 'Roma', *ferr* 'ferro', *arranzirì* 'arrugginito', *rraù* 'ragù', *rroda* 'fredda, stecchita').
- <s> Indica la fricativa alveolare sonora (ital.: *rosa*) quando si trova in posizione intervocalica (*rruosa* 'rosa',) o finale (*caraus* 'ragazzo'). Ha pronuncia fricativa alveolare sorda se si trova in posizione iniziale davanti a vocale (*sänt* 'santo', *suner* 'suonare').
- <ss> Indica la sibilante dentale sorda (*quoss* 'codesto', *sfassessa* 'dilapidatrice').
- <sg> Indica il suono fricativo mediopalatale sonoro davanti alle vocali [i], ed [e] o in posizione finale di parola (*cusgina* 'cugina', *basger* 'baciare', *dusg* 'fuoco'). La scrittura diventa <sgi> quando precede le vocali [a], [o] e [u] (*stasgian* 'stagione', *plasgiò* 'piacque', *sfasgiunèa* 'sfaccendato').
- <s+cons.> Davanti alle consonanti [c], [f], [p] e [t] la <s-> si realizza sempre col suono <sc> fricativo mediopalatale sordo (ital.: scemo): *studier*, *sfascer*, *scarper*, *spaghjer*. Davanti a [b], [d], [g], [m], [n], [r] e [v] si pronuncia <sg>: col suono fricativo mediopalatale sonoro: *sbaghjer* 'sbagliare', *sdungher* 'allungare', *sgarger* 'sgolare', *smuòviri* 'muovere', *snirver* 'snervare', *svinter* 'sventare'.

- <str> Fricativa prepalatale sorda (*strùmula* ‘trottola’).
- <tr/ttr> Affricata prepalatale (*pätri* ‘padre’, *quättr* ‘quattro’).
- <z/zz> Affricata dentale sonora (*mez* ‘mezzo’, *zinzeuna* ‘zanzara’) e sorda (*mäzz* ‘mazzo’, *zzièu* ‘zio, cielo’, *zzucch* ‘tronco’, *azzufer* ‘litigare’).

Segnaccento: di solito segue la regola dell’italiano. Se non diversamente indicato, nei dittonghi <ai> <au> <ea> <eu> l’accento cade sulla prima vocale: *fài* ‘fieno, fate (verbo)’, *micaràur* ‘fazzoletto’, *abarèan* ‘badarono’, *zzièu* ‘zio’, *èua* ‘acqua’, *parchspìan* ‘istrice’; ma *baùl* ‘baule’, *spijàn* ‘spione’, *spìann* ‘chiedendo’. Mentre in <uo> e <ia> cade sulla seconda vocale: *nfuòrra* ‘fodera’, *nciànta* ‘incinta’. Viene sempre segnato quando cade sulla terz’ultima sillaba.

L’accento circonflesso indica la coalescenza (o contrazione) tra vocali, com’è il caso delle preposizioni *ê* ‘ai, agli’, *ô* ‘al, allo’, *ntê* ‘nei, negli’, *ntô* ‘nel, nello’, *dû* ‘del’, *dî* ‘degli’, *pû* ‘per il’, ecc.

NOTA SULLA TRADUZIONE

La traduzione in lingua che segue ogni poesia deve essere considerata come fedele versione letterale del testo dialettale galloitalico che non sempre rispecchia le regole grammaticali e morfosintattiche della lingua italiana.

LA LEZZIAN DI LA NATURA

(La lezione della Natura)



*Trebbiatura nelle campagne di San Fratello, 1930 circa.
(foto di B. Rubino)*

Ô miea dur passea

Pavr miea dur passea
dìpuoi dî ciencu disgiani dî iegn e cchjù
mî rrigurdei puru dî tu.
Tânt fu u tamp chi passea
dî quänn tî dîvest dî ddea
dî cau dur zzappea
ana ddea tu fust svizzea
e quänn criscist n tantinian
canuscist Sarba e San Custantian.
Nta quoi fitt e frod fiegh
nî t'amanchiean
uauarizz e gragnulei ncadd suppurtei
e quoi sagn nta quod scani e tîstei
mei cchjù truvei fars strascinei
dî quod ieui nziläri
dî quoi caligg, scium e vaduoi
dasciann sau i rrigard dî nieucc pavr fighjuoi.
Vita dura e amära a d'eua dû vant
era cau chi ghj'era a quoi tamp
e chi stasgiaia cun ghj'anime
cam roi vinivu adivei.
Ma nî mî scurdei mei quoi naturei
quod minestri dî pisciachiei
munacied e carduoi
e nta quod ieui cieri
quod beardi e quoi tenir crisciui
campii dî buanäzz
e la noutt quoi damänt dî fuanäzz
e n'amanchievu quoi chient e versc dî pinäm
e nta quoi vachient chech bräm
e quod giurnäri accumpagnieri dî campanärizz
dî zizaluori mizanatti e schighjatti
e quänn si nciuraia la giurnära
cau zuman era ddea chi m'aspittäva
e nî si passäva mieghj la nuttära
ô scur e ô fum e sau ddea pulii ster
se ulli camper e t'avüi acuntunter

dî cau tantian dî manger.
Nî t'amanchievu mascîbai
ghj'ascaut dî quoi carp afritt
chî pardävu sampr dî uerri e cunflitt
chî fu n dilitt dasciann nta quoi tîrrai abrusgiei
därmi e seangu d'anîmei e cristiei.
Ancara i mi uogg ien davânt
quod campii vachient e vaduoi
ccî dî munizziuoi
chî fon mart e mutîlei
tenc pavr svunturei.
Chi dî quoi tamp ddea si truvea
pansa ancora lî pani e i dulaur chî paiea
e pinsann quânt a iea mî dîvea
vausc parder dî cau miea dur passea.

A quel duro mio passato

Povero mio duro passato / dopo cinque decine di anni e più / pure di te mi sono ricordato. / Tanto è stato il tempo che è passato / da quando di là ti sei sottratto / di quel duro zappato / dove tu là sei stato svezzato / e quando un po' sei cresciuto / Sorba e San Costantino¹ hai conosciuto. / In quei fitti e freddi feudi / non ti sono mancati / forti piogge e grandinate addosso sopportate / e quei sogni in quelle alture e testate / mai più trovati forse trascinati / da quelle acque gelide / da quei ruscelli, fiumi e torrenti / lasciando solo i ricordi di noi poveri figliuoli. / Vita dura e amara all'acqua del vento / era quello che c'era in quei tempi / e chi stava con gli animali / come loro venivano allevati. / Ma non mi sono scordato mai quei naturali / quelle minestre di denti di leone onopordi maggiori e cardî / e in quelle acque limpide / quelle bardane e quei teneri crescioni / campi di cardî mariani / e la notte quei lamenti di barbagianni / e non mancavano quei canti e versi di pennuti / e in quelle vallate qualche bramito / e quelle giornate accompagnate da quello scampanîo / di campanacci grandi medi e piccoli / e quando si chiudeva la giornata / quel pagliaio

¹ nomi di contrade.

era là che mi aspettava / e non si passava meglio la nottata / al buio e al fumo e solo là potevi restare / se volevi vivere e ti dovevi accontentare / con quel poco di mangiare. / Non ti mancavano però / gli ascolti di quei corpi afflitti / che parlavano sempre di guerre e conflitti / che è stato un delitto lasciando in quei terreni bruciati / lacrime e sangue di animali e persone. / Ancora i miei occhi hanno davanti / quei campi vallate e torrenti / pieni di munizioni / che hanno fatto morti e mutilati / tanti poveri sventurati. / Chi di quei tempi là si è trovato / pensa ancora le pene e i dolori che lì ha pagato / e pensando quanto a me ha tolto / ho voluto parlare di quel mio duro passato.

N giuorn sparticulea

Quänn s'aprisanta n scritt chi un fea
è n giuorn sparticulea
e tänt è u plasgiar chi ti ddea
chi ni ti fea scurder cchjù cau giuorn.
Tänti gräzzi vean a chi cau giuorn m'uspïtea
e apprïzzaea tänt quoda curnisg dû nasc passea.
N gräzzi sparticulea vea a chi m'airea
e a chi cau giuorn mi vonn a truvea.
N rringräzziamant di cuor vea
a Graziella Carmelina e Fina
pi quoi cumprimant
chi m'arrïstean a la mant.
Quänn si pearda di poesia
ni è sau fantasia
ma è na grean passian
frutt di cau dan
chi ni mi fea mancher rrispiett
amaur e cumpassian.
E se quost si fea
gräzzi a chi mü dea
chi mi fea capir
cau chi mi vau dir.

Un giorno particolare

Quando capita uno scritto che uno fa / è un giorno particolare / e tanto è il piacere che ti dà / che non ti fa dimenticare più quel giorno. / Tante grazie vanno a chi quel giorno mi ha ospitato / e ha apprezzato tanto quella cornice del nostro passato. / Un grazie particolare va a chi mi ha aiutato / e a chi quel giorno è venuto a trovarmi. / Un ringraziamento di cuore va / a Graziella Carmelina e Fina / per quei complimenti / che mi sono rimasti alla mente. / Quando si parla di poesia / non è solo fantasia / ma è una grande passione / frutto di quel dono / che non ci fa mancare rispetto / amore e compassione. / E se questo si fa / grazie a chi ce lo dà / che ci fa capire / quello che ci vuole dire.

Pinsann a Siliria

Suotta dû pizz di Mantilina e nfecc a Tarumina
ghj'eri tu graniausa e ginirausa Siliria.

Nta quod bunänzi e viruri
campävi li famighji gräni ch'avü.
Tenc e ni ntenc greng eru i tuoi tirrai
e ghj pans quänt i firrijei.

Na ieuta e fitta urmära
chi nciuraia ghj'art
era sampr vutära;
nta la caunza di li Grasciuri nciausa
cu li muri ieuti ghj'era chi abramäva
chi armuieva e chi cciumieva
e la giornära si anciva di chient di jie
e la noust di abbei di chiei.
N'amanchievu rriciem di tuörturi e culaum
nta cau chi era n'etr maun.

Nta la casotta affumijera
cui giezz di chieni
apunü tinivi u sadisg a ndi chieni
e suotta dû murott
tinivi i tuoi furott.

Ghj'era chi ghj purtäva u zamattan
nta n vecchj cupan
e Zzàcula ch'abbaieva ntô vadan.
Quänt attupänt chi ti vinivu a truver
p'aner a caccijer e ni si ng'ulaiu cchjü aner
e tu a mei vachienti mei i fist aner
e quänt i fassgü caminer
cu li casciuoli a la späda
e scupotti nchiena e di quoi vachient
tumpuoi e puieri
partivu i carp
di quod chieni nfuirjeri.

Nta i principizzi di la Darära si nfuiritäva
e si sparäva e ogni carp cam arrimbumbäva!
Puru Gilarm ascutäva e i nviräva
nta li saui cunträri rricchi di culumäzz

pirnisg e adäzz e i dievr chi si pigghievu cu i däzz.
Nta Burrazzean
quänta chieccia ch'ammazzean;
s'anäva puru a tasser
ntô scium dû Paraspò e nta quoi funei
li ngiddi si pigghievu cu li mei.
Gräna Siliria e di cuor gränn
chi viniva ghj niscivi u quadrian di rräm
e ara sau i rrigard di quoi tamp passei ricch e sei.

Pensando a Selleria

Sotto il pizzo di Mantellina e di fronte a Taromina / c'eri tu grandiosa e generosa Selleria². / In quelle abbondanze e vedute / sostenevi le grandi famiglie che avevi. / Tanti e non tanto grandi erano i tuoi appezzamenti / e ci penso quanto li ho girati. / Un'alta e fitta fila di olmi / che chiudeva gli orti / era sempre zap-pata; / nel maggese chiuso delle Grasciuri / con i muri alti c'era chi bramava / chi masticava e chi sonnacchiava / e la giornata si riempiva di canti di galli / e la notte quegli ululati di cani. / Non mancavano richiami di tortore e colombi / in quello che era un altro mondo. / Nella casetta affumicata / coi giacigli di canne, / appeso tenevi il (fucile da) sedici a due canne. / E sotto al muretto / tenevi i tuoi furetti. / C'era chi gli portava il cibo / in una vecchia ciotola / e Zoccola³ che abbaiva in quel torrente. / Quanta gente che ti veniva a trovare / per andare a caccia e non se ne voleva più andare. / E tu a mani vuote mai li hai fatti andare / e quanto li facevi camminare / con le cassette [porta furetti] a tracolla e fucili in canna e da quelle vallate / colline e pendii / partivano i colpi / da quelle canne infuriate. / Nei precipizi della Darara si infurettava⁴ / e si sparava e ogni colpo come rimbombava! / Pure Gilormo ascoltava e li invitava / nelle sue contrade ricche di colombacci, / pernici e beccacce / e quelle lepri che si prendevano con i lacci. / Nella contrada di Burrizzano / quanta selvaggina

² nomi di contrade.

³ nome di cane.

⁴ introducevano i furetti nelle tane dei conigli.

*hanno preso; / si andava pure a pescare⁵ / nel fiume del Paraspò
e in quei fondali / le anguille si prendevano con le mani. / Grande
Selleria e di cuore grande / a chi veniva gli mostravi il paiolo di
rame / e ora solo i ricordi di quei tempi passati ricchi e sani.*

⁵ utilizzando la pianta del tasso.

U camian dû tamp

Nudd sea quânt a tamp iea passea
e quânt tu iei caminea
e dant dant cam d'eua di current
ni mi dei meanch u tamp e ti n vei nta nant.
Nudd ti pâ firmer
ti pâ sau ciengir quänn ti vò aner
e pinser chi senza di tu nant si pâ fer.
Sai accusci prizziaus e cam n dan di Diea
suogn sigur chi tu mû dij puru a iea
e a iea ntô tamp chi m'arristea
mi plesg di scrivirt e parder dû ta passea.

Il cammino del tempo

*Nessuno sa quanto tempo è passato / e quanto tu hai camminato
/ e lento lento come l'acqua di corrente / non mi dai neanche il
tempo e te ne vai in fretta. / Nessuno ti può fermare / ti può solo
piangere quando ti vede andare / e pensare che senza di te niente
si può fare. / Sei così prezioso e come un dono di Dio / sono sicuro
che tu lo dici anche a me. / Ed a me nel tempo che mi è rimasto /
piace scriverti e parlare del tuo passato.*

La birvaraura dû Macell

Nudd sî pà scurder mei i tamp passei
e dda birvaraura ddea pî quânt anîmei
e giant ch'abîrvrea
e prima chî sî ng'anea
tupp e trozzi n sdirizzea
quânt a quarteri e pîgnieti avaiâ ddea
cû savaiu sau lî fomni chî stasgiaiu ddea.
La matina nî fasgiaiu aggiurnîr
dascievu ghj'ieucc chifer
p'aner a dascier
pî fer cau tantian dî manger.
E iea nî mî pazz mei scurder cau ccian
ch'era sampr ccian
dî quarteri dî ziengu e dî crita
e la pavra giant ddea mpalära a la dritta
e quänn arriväva quoda fila dî fieu
pî la giant era cam d'argiant
ma tänt vauti s'avaiu fer i caunt
cun chi viniva dû Maunt.
Quänn ghj'eru quod mälarasgiunäri
n'amanchievu lî scinäri
e n savaiu checca causa quod pavri svunturäri
e quänn ghj disgiaiu chî eru cam lî maieri
lî pîghievu puru a dignieri
e n'amanchievu pizzali e testi sciacchieri.
E na vauta a speartîr quod pizzareddi
ghj pinsea u tamp chî ghj manea quättr sbîrzuoi
e lî fo scapper a tutti suotta dî barcuoi,
ma chi l'avaia scippea
sî la squaghjia dî ddea
cui muzzuoi puru chî nî eru i suoi
e nî eru meanch buoi pî mottîr i passuluoi.

L'abbeveratoio del Macello

Nessuno può mai dimenticarsi i tempi passati / e quell'abbeveratoio per quanti animali / e gente a cui diede da bere / e prima di essere distrutto / tuppé e trecce ne scompigliò / quante brocche e pentole aveva lì / che lo sapevano solo le donne che stavano lì. / La mattina non facevano fare l'alba / lasciavano altri lavori / per andare a depositare (i recipienti) / per fare quel po' di mangiare. / E io non mi posso mai scordare quella piazzetta / che era sempre piena di brocche di zinco e di argilla / e la povera gente messa lì in piedi / e quando arrivava quel filo d'acqua / per la gente era come l'argento / ma tante volte si dovevano fare i conti / con chi che veniva dal Monte⁶. / Quando c'erano quelle persone che non volevano sentir ragione / non mancavano le scenate / e ne sapevano qualche cosa quelle povere sventurate / e quando dicevano loro che erano come le megere / le prendevano pure a bastonate / e non mancavano bernoccoli e teste rotte. / E una volta a dividere quelle sfaccendate⁷ / ci pensò il tempo che mandò loro quattro goccioloni d'acqua / e le fece scappare tutte sotto i balconi, / ma chi le aveva prese / se la svignò da lì / con i pezzi di coccio anche se non erano i suoi / e non erano neanche buoni per mettere le olive [sotto sale].

⁶ nome di contrada.

⁷ lett.: pagnotte.

U trenu a carban

Eru quoi d'inteian iegn cinquanta
quänn tu anävi a n'inchjù di sittänta
caminävi a carban
e eri nar cam n tuzzan
e abbijevi fum cam n fissan
e n' dascievi nudda stazzian.
Eru tamp nar e dur
e tu caminävi puru ô scur.
Chi t' p'urtäva a malapana viraia la strära
e cau chi t' fasgiaia caminer
paraia n carbuner
tutt nquadanea
chi mittiva carban
e tu di quänt eri dant
m'arristest a la mant.
T'affirmest a la Tuor di Dar p' ncrusgert
e iea isg tutt u tamp p' cunsid'irert.
Nta la carrazza di testa
s' ntraviraia checch capieu n testa
nta quoda ntô mez tenc besch
checca bilisg di cartan
e checch tascapean a p'urtära di mean
e nta ghj'urtim vaguoi
tupp trozzi càpuli e cupuluoi
e nta l' rriti tenc trusciuoi
sachini cun fasciedi e fasciduoi.
E vieucc duoi cun quoda ciminia
v' ng'anest e m' dasciest na scia.
N' m' dir chi suogn esagirea
p'rcò cau chi t' stäch disciann è la pura viritea.

Il treno a carbone

Erano quei lontani anni cinquanta / quando tu andavi a non più di settanta (km) / camminavi a carbone / ed eri nero come un tizzone / e gettavi fumo come una carbonaia / e non lasciavi nessuna stazione. / Erano tempi neri e duri / e tu camminavi pure al buio. / Chi ti conduceva a malapena vedeva la strada / e colui che ti faceva camminare / sembrava un carbonaio / tutto accaldato / che metteva carbone / e tu di quanto eri lento / mi sei rimasto a mente. / Ti sei fermato a Torre del Lauro per incrociarti⁸ / e io ebbi tutto il tempo per considerarti. / Nella carrozza di testa / s'intravedeva qualche cappello in testa / in quella di mezzo tanti basci / qualche valigia di cartone / e qualche tascapane a portata di mano / e negli ultimi vagoni / tuppé trecce coppole e berretti⁹ / e nelle reti¹⁰ tanti fagotti / sacche con fiscelle e fiscelloni. / E voi due con quella ciminiera / ve ne siete andati e mi avete lasciato una scia. / Non dirmi che sono esagerato / perché quello che ti sto dicendo è la pura verità.

⁸ con un altro treno.

⁹ di bambini.

¹⁰ reti portaoggetti.